

Zagabria esulta per il plebiscito al referendum sull'indipendenza. Oltre il 94% ha detto «sì» alla secessione dalla Jugoslavia

Il «successore» di Jovic insiste: inviate lettere a parlamento e governo. Slitta a lunedì il dibattito sulla mozione di sfiducia a Markovic

La Croazia «sovrana» è in festa

Stipe Mesic non cede: «Io convoco la presidenza federale»

Croazia in festa per il plebiscito sulla piena sovranità della repubblica. Una nuova tappa verso l'indipendenza. Stipe Mesic afferma: «Il presidente della Jugoslavia sono io» e invia lettere a parlamento, governo, ambasciatori. Convocata la riunione della presidenza federale. Slitta a lunedì prossimo il dibattito alla camera delle repubbliche sulla mozione di sfiducia a Ante Markovic presentata dalla Vojvodina.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La Croazia è in festa. Dalle urne è uscita una vera e propria valanga di sì. I conti sono subito fatti: le cifre parlano di una partecipazione pari a circa l'83 per cento degli aventi diritto. Di questi oltre il 94 per cento hanno detto sì alla proposta di proclamare la piena sovranità della repubblica e appena un 5,5 per cento si è espresso per la soluzione federale. Hanno quindi preso parte al referendum oltre 3,3 milioni rispetto ai 3,6 milioni di iscritti nelle liste elettorali. Nelle zone «controllate» dai serbi, vale a dire la Krajina e parte della Slavonia si sono astenuti circa 200mila persone, ovvero non hanno preso parte alla consultazione in quanto non è stato nemmeno possibile far pervenire in quelle località il materiale elettorale. I giornali della capitale croata all'unisono parlano lo stesso linguaggio. Il «Vjesnik», titola «La Croazia si è espressa». Il «Vecernji List» di rincalzo «La Croazia ha deciso». Per la città di Josip Jellancic, la cui statua campeggia imprime con la spada sguainata nell'omonima piazza, già piazza Republike, oggi è dun-

que giorno di festa piena per aver raggiunto un'altra significativa tappa verso la piena sovranità e l'indipendenza. In questa atmosfera non mancano però le preoccupazioni per l'avvenire. Cessa vorrà dire in pratica il referendum di domenica. Nell'immediato per la Croazia non cambierà molto. Oggi ci sarà la proclamazione ufficiale dei risultati e visivamente non ci saranno altri cambiamenti degni di rilievo. Per il Sabor (il parlamento) della repubblica invece il referendum assume il significato di un altro tassello verso il progressivo distacco dalla Jugoslavia. Anche se si vuol evitare il termine brutale di secessione, tutti sanno che la Croazia è determinata a percorrere fino in fondo la strada per la piena indipendenza sulla scia di quanto sta già facendo la vicina Slovenia. Intanto Stipe Mesic, il rappresentante della Croazia nella presidenza federale, destinato secondo una prassi ultradecennale di rotazione ad essere presidente di turno, per un anno, della federazione, proprio ieri, nel corso



di una conferenza stampa, ha ribadito di considerarsi il presidente della Rlsj (Repubblica socialista federativa Jugoslava). «Ho inviato lettere al premier Ante Markovic - ha affermato Stipe Mesic - ai presidenti delle repubbliche, al presidente del parlamento, agli ambasciatori nella mia qualità di neo presidente della federazione». «È mia intenzione - ha aggiunto Mesic - convocare quanto prima una riunione della presidenza federale che, in quanto esisterà questo modello politico, deve procedere nel miglior modo possibile.

Come potrà funzionare, gli è stato chiesto, una presidenza federale con la sola presenza di quattro repubbliche (Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia Erzegovina), in assenza quindi della Serbia, Montenegro, Vojvodina e Kosovo? «Certo - ha risposto Mesic - se potrei contare sui soli quattro voti non potrei prendere decisioni, ma l'importante è che la presidenza possa continuare ad esistere». D'altra parte lo schieramento federativo che conta quattro voti si trova nella stessa situazione. Serbia e Montene-

gro, assieme a Vojvodina e Kosovo, che si sono opposti alla nomina di Mesic ai vertici della federazione, d'altra parte, continuano a ribadire che l'ostacolo alla successione a Borsav Jovic, presidente di turno per un anno e il cui mandato è scaduto il 15 maggio scorso, non deve essere visto come l'opposizione ai diritti della Croazia. L'ostacolo, si afferma a Belgrado, è rappresentato da Stipe Mesic, considerato non adeguato al ruolo di garante della costituzione. Per noi, si afferma in sostanza, va bene

un croato come presidente di turno, ma Zagabria deve proporre un altro nome. Si tratta di un groviglio costituzionale senza via d'uscita, tanto è vero che il vertice del parlamento federale ha rivolto un appello alle sei repubbliche perché si arrivi ad una soluzione della crisi che non leda i diritti delle singole repubbliche. In questa situazione, la scorsa settimana, in clima da vuoto politico, il premier Ante Markovic è riuscito a costituire una commissione dei sette, con la partecipazione del ministro federale

all'interno Petar Gracanin, di quello della difesa Veljko Kaduevic e di altri ancora per assicurare un minimo di funzionamento della federazione. «Per noi - ha detto a questo proposito Mesic - l'iniziativa di Markovic va bene, a patto che si limiti ad applicare misure in accordo con i vertici repubblicani». In altre parole Markovic sta attento a non oltrepassare certi limiti e non pensi a funzioni di surrogato della presidenza federale che Stipe Mesic considera ancora vitale nonostante la rottura della scorsa settimana. Allora, domanda finale, la Croazia se ne va il 30 giugno prossimo? «Non lo so - ha affermato ancora Mesic - dobbiamo vedere come rendere operativo il referendum. Comunque vada sarà un processo lungo e complesso». Tutte le repubbliche, infatti, dovranno trovare un accordo sul dare e l'avere. E quanto si tratta di denari l'esperienza insegna che ci vuole tempo, tanto tempo. Altre notizie, questa volta da Belgrado, Ante Markovic ha dichiarato che sinora non gli risulta che James Baker, abbia firmato il taglio agli aiuti Usa alla Jugoslavia, provocati dalla violazione dei diritti umani nel Kosovo. Ma il portavoce del dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler ha confermato la sospensione degli aiuti del 1991, pari a cinque milioni di dollari (circa 6,5 miliardi di lire). La camera delle repubbliche, infine, ha deciso di far slittare a lunedì prossimo il dibattito sulla sfiducia al governo Markovic, come da una mozione presentata in tal senso dalla Vojvodina.

Mikhail Moiseyev a Washington per preparare un vertice tra Usa e Urss



Nelle mani del capo di Stato maggiore sovietico Mikhail Moiseyev (nella foto) che ha incontrato ieri a Washington il sottosegretario di Stato Reginald Bartolomeo e vedrà oggi il suo omologo Colin Powell, Gorbaciov ha consegnato molte delle speranze per un concreto aiuto dell'Occidente all'Urss. L'obiettivo più immediato è la soluzione della disputa che ha finora bloccato la ratifica del trattato sulla riduzione delle armi convenzionali in Europa (Cfe) sciolto questo nodo, Usa e Urss potrebbero procedere più speditamente verso la firma dell'accordo «Start» sulle armi strategiche, e Gorbaciov vedrebbe aumentare sensibilmente le chances di un summit a brevissimo tempo con Bush. L'assoluta necessità di un appoggio da parte degli Usa e degli altri paesi del G-7, che non hanno ancora deciso se invitare Gorbaciov al summit di luglio a Londra, potrebbe indurre Moiseyev a mostrare maggiore flessibilità sul capitolo Cfe. La circostanza che a rappresentare l'Urss sia stato inviato il capo dell'Armata Rossa, più volte accusata di voler sabotare il trattato Cfe, viene considerata a Washington un segnale positivo.

James Baker andrà a Lisbona e incontrerà Bessmertnykh

Il segretario di Stato Usa, James Baker, andrà a Lisbona per la firma degli accordi di pace sull'Angola e dovrebbe approfittare dell'occasione per ulteriori colloqui con il ministro degli Esteri sovietico, Aleksandr Bessmertnykh. Il viaggio a Lisbona - dal 30 maggio al primo giugno - è stato annunciato oggi dalla portavoce del dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler. Lo stesso Baker aveva dichiarato la settimana scorsa che pensava di incontrarsi con Bessmertnykh nella capitale portoghese verso la fine del mese. La firma degli accordi di pace sull'Angola è in programma il 31 maggio. La portavoce ha anche annunciato che successivamente Baker parteciperà a un vertice dei ministri degli Esteri della Nato, in calendario a Copenaghen dal 5 al 7 giugno.

L'Irak accusa: «Una strage è stata commessa dagli iraniani»

Uomini armati infiltratisi in Irak dall'Iran avrebbero massacrato cento persone dopo averle legate e bendate. E' quanto afferma il governo di Baghdad in una nota di protesta inviata alle Nazioni Unite. Secondo gli iracheni l'episodio sarebbe avvenuto alla fine di marzo in una località denominata Kut Al-Sawad nei pressi del confine iraniano, a 150 chilometri da Baghdad. L'agenzia irachena Ina non precisa chi fossero gli uomini armati «inviati» da Teheran, ma aggiunge che vi sarebbe stata un'esecuzione di massa. I corpi sarebbero stati trovati in fosse comuni.

Non si apre il paracadute a 2850 metri. Non muore

È precipitata da una altezza di 2850 metri, in seguito a un guasto al sistema di apertura del paracadute, ma non è morta. I vigili del fuoco, accorsi sul luogo dell'impatto nella certezza di trovarsi di paracadute, hanno scoperto la protagonista dell'incredibile avventura, Jill Shields, 31 anni, ancora viva e cosciente. I rami degli alberi e il terreno fortemente impregnato di acqua tanto da risultare simile a un pantano per uno spessore di circa 40 centimetri hanno frenato e aiutato l'urto. «Si lamentava, accusando dolori al torace, ma non rammentava di essersi lanciata da un aereo né lo schianto al suolo», ha riferito il capo della squadra di soccorso. I medici al centro clinico di Cleveland le hanno riscontrato una frattura compressa alla spina dorsale: le condizioni sono gravissime, ovviamente, ma si sta facendo di tutto per salvarla. Il pauroso incidente è avvenuto ieri durante una serie di lanci organizzati dal centro paracadutistico di Cleveland. Per Jill, una quasi veterana, era il 31mo.

Il principe Carlo sgrida l'arbitro giocando a polo e i giornali insinuano...

Difficile il ritorno al gioco del polo del principe Carlo, dopo la duplice frattura al braccio destro nel giugno dello scorso anno avvenuta appunto nel corso di una partita del suo sport preferito, Sul campo di Cirencester, il principe ha avuto ieri uno scatto di nervi ritenendo ingiusta una penalità inflittagli dall'arbitro per aver bloccato il passaggio di un altro giocatore. «Non hai visto che ero sulla danata linea», ha urlato l'erede al trono d'Inghilterra ed ha scagliato con luna a terra il bastone da polo. Secondo le regole del gioco, uno dei falli più pericolosi per un giocatore è tagliare la strada a un avversario perché si rischiano gravi incidenti. Il nervosismo del principe viene messo in rilievo da numerosi giornali inglesi, alcuni dei quali sembrano ritenere che esso sia l'effetto della crescente separazione tra lui e la moglie Diana. Secondo il giornale scandalistico «The Sun», il principe avrebbe recentemente dimostrato un profondo attaccamento per una sua ex fiamma, Camilla Parker-Bowles, sua coetanea, vista spesso al suo fianco dopo il rovinoso incidente del giugno scorso.

VIRGINIA LORI

Cina
Destituito il segretario tibetano?

PECHINO. L'assenza da ogni attività pubblica del segretario del Partito comunista della regione autonoma del Tibet, Hu Jintao, sta rafforzando le voci di una sua possibile destituzione. Il segretario non compare più in pubblico da gennaio. Hu, 49 anni, viene dalla Lega della gioventù comunista. Molti dei suoi colleghi sono stati destituiti dopo la repressione delle dimostrazioni per la democrazia a Pechino due anni fa. Hu Jintao è divenuto segretario del Pcc in Tibet, nel 1988, dopo la prima ondata di grandi dimostrazioni antiche e indipendentiste. Secondo fonti cinesi, Hu si era di recente lamentato del peggioramento delle sue condizioni di salute. Ma altre fonti ritengono che potrebbe trattarsi di una «malattia politica» dovuta alla sua amicizia con elementi troppo liberali nel partito.

Appena arrivato, il ministro italiano propone un accordo di cooperazione di «alto profilo» tra Cina e Cee. Cautela del governo cinese, restio anche sulla conferenza per la sicurezza in Asia.

De Michelis rompe l'isolamento di Pechino

Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis a Pechino per rilanciare le relazioni tra i due paesi e avanzare la proposta di un «accordo di cooperazione di alto profilo tra Cina e Comunità europea». Cautela dei cinesi, molto restii anche sulla conferenza per la sicurezza in Asia. Qian Qichen positivo sulla visita in Urss e su Gorbaciov. Confermata la visita dei parlamentari italiani in Tibet.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. I dirigenti cinesi ora possono essere finalmente soddisfatti. Il lungo periodo di isolamento internazionale nel quale si erano cacciati con la repressione di Tian An Men sembra finito. Le sanzioni, almeno quelle europee, sono state tolte. Grazie al recentissimo viaggio di Jiang Zemin si sono rafforzati i legami con l'Unione Sovietica. Si stanno rapidamente riannodando le relazioni con le diplomazie

dell'Europa occidentale. In queste occasioni, i dirigenti cinesi fanno colpo sui loro interlocutori dando prova di una grande disponibilità al dialogo e al confronto. Disponibilità che è stata molto apprezzata anche dal ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis arrivato ieri mattina qui a Pechino per una visita dal «contenuto squisitamente politico», diretta a «riallacciare e rilanciare i rapporti dell'Italia con la Ci-

na». Ma dentro la cornice delle belle maniere e dell'accoglienza amichevole, quali è la sostanza? Quali risposte i cinesi offrono al loro interlocutore? De Michelis ha avuto il suo primo incontro con il ministro degli Esteri Qian Qichen, solo qualche ora prima tornato dal viaggio a Mosca con Jiang Zemin. Lasciando da parte discorsi sulla riapertura dei crediti o sulla cooperazione economica, De Michelis ha voluto presentarsi con una proposta molto più ambiziosa e ha portato a Qian Qichen l'offerta di una «innesca di più alto profilo tra la Cina e la Comunità europea». In altre parole il ministro italiano, facendo intendere che non è più tempo di procedere lungo la strada dei vecchi trattati bilaterali, ha ipotizzato un accordo di cooperazione tra Cee e Cina che abbia un forte contenuto politico e quindi garantisca un consenso minimo su questioni rilevanti co-

me, ad esempio, quelle dei diritti umani. I cinesi, ha detto De Michelis ai giornalisti, non si aspettavano una proposta del genere. Non si sono pronunciati e hanno chiesto tempo per riflettere. Secondo il ministro italiano, non hanno ancora ben chiaro che cosa sarà l'Europa del dopo '93 e non sono consapevoli della portata politica di quella unificazione economica. Ma ora, ha detto De Michelis, la palla passa a loro. Dipenderà infatti dalla risposta dei cinesi alla proposta di questo «accordo di alto profilo» se le relazioni potranno svilupparsi in modo politicamente molto proficuo, permettendo di discutere nel merito insieme di una serie di questioni, oppure se tutto resterà come prima con la Cina che si accontenta dei buoni rapporti di facciata.

La stessa cautela De Michelis l'ha riscontrata sulla proposta, fatta già da Gorbaciov a Tokyo, per una conferenza sulla sicurezza in Asia. La sua impressione è che i cinesi preferiscano affrontare le questioni caso per caso, come stanno facendo con la Cambogia o con Seul, piuttosto che andarsi a impigliare in accordi o organismi multilaterali. Insomma, si conferma quella che era una impressione già da tempo maturata: la politica estera cinese vuole molti amici, ma nessun vincolo, tranne quello dell'Onu, organismo nel quale la presenza della Cina è vincolante. De Michelis è stato il primo esponente politico occidentale a incontrare i dirigenti cinesi all'indomani della loro visita a Mosca. Qian Qichen gliene ha parlato a lungo con un giudizio positivo anche se, ha aggiunto, «l'accordo sui confini è parziale e quello sulla smilitarizzazione delle frontiere ancora non è stato raggiunto. Ma dopo le critiche iniziali, an-

Elezioni in India
Scontri ai seggi, 40 morti. Coprifuoco in alcuni collegi. Bassa affluenza alle urne

NEW DELHI. Almeno una quarantina di morti, un numero imprecisato di feriti, scontri a fuoco fra opposte fazioni, coprifuoco ed intervento dell'esercito in alcune località ove gli incidenti erano stati particolarmente violenti, questo il quadro della prima giornata di voto in India, cui erano chiamati quasi 200 milioni di elettori (altri 300 milioni voteranno il 23 ed il 26 maggio, in Assam ed in Punjab si andrà alle urne soltanto a giugno). Tu è la campagna elettorale del resto era stata punteggiata da episodi di violenza politica, con un bilancio di un centinaio di morti, fra i quali anche diversi candidati. Gli scontri più gravi ieri sono avvenuti in Uttar Pradesh - nella sola Meerut - sono stati una quindicina di morti - e nel Bihar. Fra le vittime un bambino di tre anni ucciso dal fuoco incrociato di gruppi rivali in Bihar una bomba è esplosa in un seggio elettorale ed ha ucciso un funzionario addetto alle operazioni di voto. In varie località le votazioni sono state sospese ed annullate ed i militari sono intervenuti ad impedire il coprifuoco. In Andhra Pradesh cinque persone sono state uccise dalla polizia che ha sparato per disperdere due gruppi che si affrontavano con bombe e pistole. A New Delhi domenica notte era stata attaccata la residenza di un candidato, e quattro persone erano rimaste uccise. L'affluenza alle urne è stata pari al 55-60% degli aventi diritto. Una percentuale inferiore a quella delle precedenti consultazioni, oscillante tra il 62 ed il 68%.

Oltre al Congresso ed alle due ali del Janata gli elettori possono scegliere fra il Bharatiya Janata (integralisti indù), due partiti comunisti, e una quantità di liste minori.

Parla l'on. Rubbi (Pds) reduce da una missione parlamentare a Pechino
«Non si può emarginare un miliardo di cinesi. Ma la ferita della Tian An Men resta aperta»

Parla l'on. Antonio Rubbi (Pds), vicepresidente della commissione Esteri della Camera, reduce da una visita di deputati italiani in Cina: «L'isolamento di Pechino deve finire, ma la condanna per il massacro sulla Tian An Men permane. Auguro ai leaders cinesi di saper evitare l'emergere di contraddizioni esplosive: il loro sviluppo economico non si concilia col persistente blocco del sistema politico».

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Onorevole Rubbi, quanto ha pesato sulla visita in Cina l'ombra del massacro di due anni fa sulla Tian An Men? La nostra era una missione delicata. Accettando l'invito dell'Assemblea del popolo cinese, avevamo preteso che nei colloqui avremmo sollevato quel problema. E così abbiamo fatto. Devo dire che su questo punto specifico, il confronto è stato aspro e sono rimaste divergenze di valutazione marcate. Anche se, aggiungo, ho notato differenze di approccio

velli, non solo commerciali ma anche culturali ad esempio. Del resto l'isolamento cui la strage sulla Tian An Men costrinse Pechino durò di fatto solo pochi mesi. Ben presto governi, partiti, Parlamenti, operatori economici riallacciarono i rapporti alla chetichella. L'Italia non ha seguito quella strada, ha agito in maniera coerente. Noi del Pds in particolare abbiamo atteso a lungo, e già ci hanno preceduto la Dc nell'autunno 1990 ed il Psi lo scorso marzo. L'importante era andare a Pechino, ribadendo come Parlamento italiano, e per quanto mi riguarda come Pds che non c'è alcuna revisione dei giudizi dati nel 1989 sulla Tian An Men. È giusto riprendere i rapporti perché non si può tenere ai margini un paese di un miliardo e 150 milioni di persone, membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma è bene che ciò avvenga sulla base di principi chiari.

Hal avuto l'impressione che sta cambiando qualcosa, che per i riformatori si aprano prospettive migliori?

La mia sensazione è che ci si trovi certamente di fronte ad una nuova fase dello sviluppo economico. La strategia basata sulle modernizzazioni e sulle riforme economiche è stata confermata, ma a differenza del decennio passato ora si cerca di contenere il ritmo della crescita, per evitare il surriscaldamento dell'economia, l'inflazione, le tensioni sociali degli anni Ottanta. Invece per quanto riguarda le riforme politiche, esse non mi sembrano rientrare nei loro attuali obiettivi. Si odono continui appelli all'unità interna ed alla stabilità. Personalmente sono convinto che uno sviluppo economico che privilegia la fascia costiera e le zone speciali può comportare gravi squilibri rispetto alle aree interne, alimentare l'esodo verso le grandi città, lavorare la disoccupazione. Sono anche

persuaso che una crescita economica con questo tipo di squilibri non sia compatibile con il blocco del sistema politico. Sono contraddizioni che si ripresenteranno inevitabilmente, ed auguro ai leaders cinesi di sapere trovare soluzioni che ne prevenivano l'emergere in forme esplosive.

Come si presenta il gruppo dirigente cinese?

Coesistono posizioni diverse che dopo la tragedia sulla Tian An Men si sono ricomposte in una direzione sostanzialmente moderata. Sull'attuale situazione influisce l'esperienza degli ultimi 40 anni in cui il paese ha vissuto fasi cicliche, culminata ogni volta in grandi svolte repentine ed in susseguenti enormi tragedie. Pensiamo al 1976 ed al cosiddetto «balzo in avanti», al 1966 ed alla rivoluzione culturale, infine agli eventi del 1989. Ma conta molto secondo me anche l'esperienza degli sconvolgimenti politici in Europa dell'Est e



Antonio Rubbi

soprattutto l'andamento della perestrojka in Urss. Il loro giudizio su Gorbaciov è molto positivo per il coraggio dimostrato nelle scelte in campo internazionale, dalle quali Pechino trae motivo di ampia soddisfazione, anche perché ne beneficia direttamente. I tre ostacoli alla normalizzazione dei rapporti cino-sovietici (l'invasione dell'Afghanistan, la presenza vietnamita in Cambogia, gli ammassamenti di truppe alle frontiere comuni) sono ormai in larga parte superati.

Laddove i dirigenti cinesi manifestano remore è sugli effetti interni della perestrojka. Temono una liberalizzazione economica che produca lo stesso caos negli approvvigionamenti che sta sperimentando l'Urss. Ma sostengono comunque Gorbaciov perché sanno che la sua rnomazione provocherebbe conseguenze disastrose in una fase di così violente tensioni nazionali. E la destabilizzazione dell'Urss potrebbe avere contraccolpi negativi sulla Cina.